

Virgilio

“Or se’ tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?”

Inf. I 79-80

Virgilio è il principale “auctor” di Dante e una delle sue quattro grandi fonti letterarie classiche, insieme a **Papinio Stazio**, **Ovidio** e **Lucano**. Nei testi raccolti dal Dartmouth Dante Project (*Commedia* più commenti), i loro nomi ritornano moltissime volte: Lucano 1.246 volte (2 volte nel testo della *Commedia*), Stazio 2.732 volte (8 volte nel testo della *Commedia*), Ovidio 3.083 (2 volte nel testo della *Commedia*), Virgilio 19.861 (29 volte nel testo della *Commedia*). Dei quattro, due, Virgilio e Stazio, diventano personaggi della *Commedia*.

Già nelle opere dantesche precedenti la figura di Virgilio è esaltata tra tutte: “lo maggiore nostro poeta” (*Conv.* IV xxvi 8); “divinus poeta noster Virgilius” (*Mon.* II iii 6).

Enea, il protagonista dell’opera più grande di Virgilio, scende agli inferi guidato dalla **Sibilla Cumana**. Lo fa per incontrare il padre **Anchise**, che gli predice che da lui discenderà la stirpe di Roma. Nella sua opera più grande Dante attribuisce a Virgilio stesso la funzione di Sibilla, è lui che lo guida nell’aldilà, per affrontare il viaggio di redenzione verso “quella Roma onde Cristo è romano”¹.

Personaggio storico. Publio Virgilio Marone nasce nella Gallia Cisalpina, ad Andes, odierna Pietole, nei pressi di Mantova, il 15 ottobre 70 a.C., da una famiglia di possidenti terrieri.

Nelle *Georgiche* il poeta parla con nostalgia della sua terra d’origine:

*Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;
primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas,
et viridi in campo templum de marmore ponam
propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetextit harundine ripas.*

Georg. III 10-15

“Io primo mantovano, se la vita mi basterà, tornando in patria dalla vetta aonia, porterò con me le Muse; io per primo, Mantova, ti porterò le palme idumee e innalzerò un tempio marmoreo nella verde campagna nei pressi dell’acqua, dove il largo Mincio sinuoso scorre lento e copre di tenere canne le sponde.”

Il giovane studia grammatica a Cremona e Milano, poi retorica a Roma sotto la guida di Epidio, maestro dei figli delle più ricche famiglie romane, come il giovane nipote di **Cesare**, Ottavio, futuro **Ottaviano Augusto**. Ma non riesce, per il suo carattere timido, a esercitare il mestiere per il quale ha studiato, l’avvocatura. Preferisce frequentare il mondo letterario. È attratto in particolare dai “poeti nuovi”, tra i quali ha brillato Catullo, morto da poco (54 a.C.) e ammirato come un maestro dai giovani scrittori. Nel 49 intanto scoppia la guerra civile tra Cesare e **Pompeo**. I tempi si fanno tumultuosi. Nel 45, poco prima dell’uccisione di Cesare, il poeta si trasferisce a Napoli, dove si avvicina all’epicureismo di Sirone, maestro di origine siriana, che alla sua morte gli lascerà in eredità la villa sede della sua scuola. Nella scuola di Sirone conosce giovani letterati, tra i quali **Orazio**, al quale resterà legato da amicizia

per la vita. Mentre infuria la guerra tra i “cesariani” e i “cesaricidi”, compone la sua prima opera, le *Bucoliche*, chiamate anche *Egloghe*, tra i 28 e i 31 anni di età. Si tratta di una raccolta di canti di pastori ispirata agli idilli di Teocrito e ambientata in un mondo di delicati sentimenti, la cosiddetta “Arcadia”, sfiorato appena dalle bufere del mondo reale. In seguito alla battaglia di Filippi, i triumviri confiscano vaste porzioni di territorio per assegnarle ai veterani. Anche Virgilio si trova improvvisamente spogliato dei possedimenti di famiglia. Per via di questa sventura personale e per l’esperienza della brutalità che governa la storia, le *Bucoliche* in realtà sono caratterizzate da un tono dolente. Nella *Egloga I* e nella IX, in particolare, Virgilio descrive due poveri contadini, Melibeo e Meri costretti ad abbandonare le proprie terre invase dalla soldataglia.

*En unquam patrios longo post tempore finis
pauperis et tuguri congestum caespite culmen,
post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas?
impius haec tam culta novalia miles habebit,
barbarus has segetes. En quo discordia civis
produxit miseros; his nos consevimus agros!*
Egl. I 67-72

“Avverrà mai che dopo lungo tempo possa vedere la terra dei miei padri e il tetto di zolle della povera capanna, e che guardando questo mio regno, dopo tanti altri, io veda con stupore le spighe? Un empio soldato avrà per sé questi maggesi lavorati? Un barbaro queste messi? Ecco dove la guerra civile ha condotto gli infelici! Ecco per chi abbiamo seminato i campi!”

I tempi in cui vive Virgilio sono tempi di grandi e drammatiche trasformazioni, come abbiamo visto: la guerra civile tra Cesare e Pompeo, poi l’assassinio di Cesare, la guerra tra **Bruto** e **Cassio** da una parte e **Ottaviano** e Marco Antonio dall’altra, la guerra tra i due vincitori e infine, nel 29 a.C., la fondazione dell’Impero da parte di Ottaviano Augusto e la proclamazione della pace universale. Virgilio non partecipa in alcun modo. Osserva e matura la sua visione tragica della vita. Ma il successo delle *Bucoliche* lo hanno avvicinato a Mecenate (che nel 38, tra l’altro, gli ha donato un podere in Campania a risarcimento dei terreni confiscati) e a Ottaviano. I due potenti vedono in lui il cantore predestinato della nuova era, caratterizzata dalla concordia sociale e dal ripristino dei valori tradizionali, valori che il poeta condivide sinceramente e che lo portano alla composizione della sua seconda opera, *Georgiche*, un trattato di agricoltura, nel quale esalta la vita semplice dei campi, la bellezza della natura e del lavoro, il senso profondo della vita che viene dalla terra arata, dal ciclo delle stagioni, dall’avvicinarsi delle generazioni. Ma il tono di fondo anche qui è stupito e amaro: il destino governa le vicende umane elargendo sofferenza. Anche l’amore è fonte di infelicità, perché sempre ciò che si ama, prima o poi, ci è sottratto. Così canta Euridice al suo **Orfeo**:

*Illa “quis et me” inquit “miseram et te perdidit, Orpheu,
quis tantus furor? En iterum crudelia retro
fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Iamque vale: feror ingenti circumdata nocte
invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas.”*

Georg. IV 494-498

“Ella disse: ‘Quale grande follia ha portato alla rovina me e te, Orfeo, che fuoco d’amore? Ecco, per la seconda volta i fati mi chiamano indietro ed il sonno fa fluttuare i miei occhi. Addio, ormai: sono trascinata dalla notte senza fine che mi avvolge, mentre a te, ahimè non più tua, tendo le deboli palme.’”

¹ *Purg.* XXXII 102. Roma è stata capitale dello stato terreno perfetto, l’Impero. L’Empireo è lo stato eterno perfetto, di cui è imperatore Cristo.

Il poeta dedica gli ultimi dieci anni della sua vita all'opera più impegnativa, l'*Eneide*. Properzio, poeta d'amore, vedendo le prime stesure, dice agli amici che sta nascendo qualcosa di più grande dell'*Iliade*. Ma, non ancora finito il poema, durante un viaggio in Grecia, l'autore si ammala. Nessuno ubbidisce ai suoi ordini di distruggere il manoscritto. Non fa in tempo a tornare a Roma. Sbarcato a Brindisi, muore nel 19 a.C., a cinquantun anni.

Con la sua *Eneide* Virgilio crea il mito fondativo di Roma, la città eretta da un discendente di Enea, il genero di Priamo scampato alla distruzione di Troia e arrivato per volontà degli dei sulle spiagge del Lazio.

*Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris
Italiam fato profugus Laviniaque venit
litora, multum ille et terris iactatus et alto
vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem
inferretque deos Latio; genus unde Latinum
Albanique patres atque altae moenia Romae.*

Aen. I 1-7

“Canto le armi e l'uomo, che per primo dalle coste di Troia, profugo per volontà del fato toccò l'Italia e le spiagge di Lavinio, flagellato per terra e per mare dalla ostilità degli dei, per l'ira implacabile della crudele Giunone, e tormentato anche dalla guerra, per fondare la città e portare gli dei nel Lazio, dando origine alla stirpe latina, ai padri albanì e alle mura eccelse di Roma.”

La bellezza grandiosa dell'*Eneide* e la sua “pietas”, la umana partecipazione ai dolori dei personaggi travolti dal destino, la rendono da subito celebre. Già prima della morte del poeta, è assunto come testo scolastico, perché ritenuto adatto alla formazione estetica e morale dei giovani. In seguito Virgilio è venerato come l'autore per eccellenza, dove “autore” significa “fonte di autorità”, poeta degno di essere creduto in tutto e per tutto.

Nel Medioevo la fama di Virgilio si colora di profetismo cristiano, soprattutto grazie alla quarta *Egloga*, nella quale si legge che verrà un bambino a salvare il mondo:

*Ultima Cumaevi venit iam carminis aetas;
magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
iam nova progenies caelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
desinet ac toto surget gens aurea mundo,
casta fave Lucina¹; tuus iam regnat Apollo.
Teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
Pollio², et incipient magni procedere menses;
te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
inrita perpetua solvent formidine terras.*

(*Egl.* IV 4-14)

“Ecco viene l'ultima età cantata dall'oracolo di Cuma; riprende da capo il grande ciclo dei secoli. Ora anche la Vergine torna, torna il regno di Saturno, scende ora dal cielo una nuova progenie. Tu, casta Lucina, poiché già regna il tuo Apollo, sorridi benevola al bambino nascente, con il quale in tutto il mondo finirà per la prima volta l'età del ferro per quella dell'oro. Questo evo glorioso avrà inizio durante il tuo consolato, Pollione, quando i grandiosi mesi cominceranno il loro corso; sotto la tua guida qualsiasi traccia

¹ Lucina era la dea che invocavano le partorienti, come in era cristiana **Maria Vergine**.

² Asinio Pollione, protettore di Virgilio.

rimasta della nostra colpa svanirà, liberando la terra dalla sua perpetua paura.”

Parole alle quali nel Medioevo si attribuisce valore indiscutibile di profezia, come per le Scritture. Nel Medioevo si diffonde inoltre, sia per tradizione popolare sia per tradizione scritta, la credenza che Virgilio fosse un mago e che Mantova, la sua città natale, l'avesse fondata la maga **Manto**, figlia di **Tiresia**. Dante confuta tale credenza mettendo in bocca a Virgilio il racconto della vera origine di Mantova (*Inf.* XX 52-99). Per Dante Virgilio non è un mago ma l'incarnazione della saggezza dell'antichità, insuperabile per quanto riguarda le cose umane e sicuramente dotato di spirito profetico, anche se involontario³. Il poeta italiano chiarisce la funzione di guida di Virgilio in Purgatorio, dove **Papinio Stazio**, che sta scalando la montagna con loro, spiega che divenne segretamente cristiano proprio leggendo la famosa *Egloga IV*:

*Ed elli a lui: “Tu prima m'invisti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
e prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,
quando dicesti: ‘Secol si rinnova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova.’
Per te poeta fui, per te cristiano:*

Purg. XXII 64-73

“Tu per primo mi conducesti a bere dalle rocce del Parnaso (a dedicarmi alla poesia) e tu per primo mi illuminasti la strada verso Dio. Hai fatto come chi va di notte e porta la lanterna dietro di sé per cui non giova a se stesso, ma istruisce chi lo segue, quando scrivesti: ‘Il mondo si rinnova, tornano la giustizia e l'innocenza dell'umanità primitiva e dal cielo scende una nuova stirpe’. Fui poeta grazie a te e grazie a te fui cristiano”.

Il poeta smarrito incontra Virgilio nel primo canto dell'*Inferno*, quando disperato per le apparizioni delle tre fiere allegoriche (**Lonza, Leone e Lupa**) che gli sbarrano la strada, ha ormai perso la speranza di risalire il monte illuminato dai primi raggi del sole. È di nuovo sul ciglio della “selva scura” e teme di non potersene più allontanare. Ma ecco che “nel gran deserto” vede all'improvviso un'ombra, un fantasma, evanescente e silenzioso. Dante lo implora:

«Miserere di me», gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».
Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantoani per patria ambedui.

Inf. I 65-69

“‘Misericordia di me’, gli gridai. ‘chiunque tu sia, ombra o uomo vero’. Mi rispose: ‘Non sono un uomo, ma lo fui e i miei genitori furono lombardi, entrambi di patria mantovana’.”

E prosegue dicendo che è vissuto al tempo di Augusto e che ha scritto il poema del figlio di **Anchise**. Dante capisce di avere

³ Va sottolineato che per i suoi tempi scegliere Virgilio come guida non era una scelta ovvia, come potrebbe sembrare, ma una scelta di avanguardia, che, secondo Teodolinda Barolini (Barolini 2015), rientra nella logica pre-umanistica di Dante, autore capace di sconvolgere le aspettative dei lettori. La studiosa americana insiste sul fatto che il tempo ha “normalizzato” questa e altre innumerevoli decisioni del poeta nella composizione della *Commedia*, nel senso che successivamente sono apparse scontate, mentre si trattava, per quei tempi, di “scelte radicali”.

davanti il suo autore preferito. Gli dice di aver passato giorni e notti sui suoi libri, di aver imparato da lui a scrivere nobilmente, e gli chiede di aiutarlo contro la bestia che gli impedisce di allontanarsi dalla selva: l'ultima e la peggiore delle tre, la Lupa.

«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»
rispuos' io lui con vergognosa fronte.
«O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume¹.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore².
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi³».

Inf. I 79-90

“Tu sei quel Virgilio? Tu sei quella fonte che spande un così vasto fiume di parole?”, gli risposi io chinando la testa. “Mi valgano, onore e luce d’ogni altro poeta, il lungo studio e il grande amore che m’hanno fatto sondare il tuo volume. Tu sei il mio maestro e il mio autore, tu sei colui dal quale io presi lo stile illustre che mi ha fatto onore. Vedi la bestia che mi ha fatto tornare indietro: salvami da lei, tu che sei saggio, perché lei mi fa tremare le vene ai polsi.”

Virgilio risponde che quella bestia è troppo forte per lui. Di lì non può passare:

«A te convien⁴ tenere altro viaggio»,

Inf. I 91

“È ben altro il viaggio che tu devi compiere”. Come ogni buon maestro, e come ogni buon psicoterapeuta, Virgilio inizia la sua opera cancellando dalla mente dell’allievo l’illusione di facili scorciatoie. Ma è anche ciò che il saggio dice al suo allievo, dopo averlo visto piangere, cioè davvero dispiaciuto dei propri errori e della propria condizione. Si tratta della “contrizione”, punto di partenza e premessa indispensabile del “viaggio” di redenzione. L’antico saggio aggiunge che lui gli farà da guida e lo porterà tra i dannati dell’Inferno, che implorano la seconda morte, e tra i penitenti del Purgatorio, che cantano nel fuoco, e che poi, se vorrà continuare, ci sarà per lui una guida diversa, un’anima più degna, per ascendere tra le anime del Paradiso.

A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;
ché quello imperador che là sù regna,
perch' i' fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.

Inf. I 121-126

“Tra i quali se tu vorrai salire, ci sarà un’anima più degna di me alla quale ti lascerò allontanandomi, perché l’imperatore che regna lassù non vuole che io, che non mi sottomisi alla sua legge, acceda

al suo regno.”

Dante risponde subito e con calore aderendo alla proposta:

E io a lui: «Poeta, io ti richieggi⁵
per quello Dio che tu non conoscesti,
a ciò ch'io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov' or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, e io li tenni dietro.

Inf. I 130-136

“E io a lui: ‘Poeta, io ti prego, per quel Dio che tu non conoscesti, perché io possa fuggire questi mali e altri peggiori, che tu mi conduca dove hai appena detto, così che io possa vedere la porta di san Pietro e tutti quelli che sono, come dici, tanto infelici’. Allora si mosse, e io gli tenni dietro.”

I due s’incamminano dunque, ma nel secondo canto Dante è preso dallo sconforto. Ha paura di non essere all’altezza. Allora Virgilio gli dice perché gli è comparso:

Io era tra color che son sospesi⁶,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi⁷.

Inf. II 52-54

È **Beatrice**, la santa, che, avvertita da **santa Lucia**, a sua volta avvertita da **Maria Vergine**, è scesa volando nel Limbo a chiedere l’aiuto del pagano Virgilio per il povero poeta peccatore. “E tu hai paura? Dopo che tre donne benedette si sono preoccupate di te?”. Allora Dante, come fanno i fiori che di notte tremano chiusi con la testa china, ma appena li tocca il sole, si raddrizzano e si aprono al calore e alla luce, riprende coraggio e dice a Virgilio di andare, ché lui è pronto a seguirlo. Così, con una vertiginosa ibridazione di mito pagano e mito cristiano prende il via l’arduo cammino di salvezza.

Quando entrano nel Limbo, Virgilio dice pieno di tristezza che quella è la sua dimora eterna. Vedi **Abele**.

Nell’episodio dell’incontro con **Sordello da Goito**, l’antico poeta fornisce altre informazioni su se stesso:

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: «Voi, chi siete?».
«Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio¹,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
Io son Virgilio; e per null' altro rio
lo ciel perdei che per non aver fê».
Così rispuose allora il duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi sé
subita vede ond' e' si maraviglia,
che crede e non, dicendo «Ella è... non è...»,
tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver' lui,
e abbracciò là 've 'l minor s'appiglia².

⁵ Chiedo, con *ri-* intensivo.

⁶ Nel Limbo, tra coloro che sono sospesi tra desiderio di Dio e assenza di speranza.

⁷ “Tuus, o regina, quid optes/explorare labor; mihi jussa capessere fas est” (*Aen.* I 76-77), “Tuo è il compito, regina, di decidere ciò che vuoi, il mio è prendere comandi”. Così dice Eolo, il re dei venti, a Giunone.

¹ Solo dopo la Redenzione la montagna sulla quale si trova il Paradiso Terrestre è diventata il monte dell’espiazione.

² Alle ginocchia.

¹ Nei manoscritti medievali di solito l’intera opera di Virgilio (*Eneide*, *Georgiche* e *Bucoliche*) era raccolta in un solo volume.

² Lo stile alto usato nelle canzoni morali del *Conv.*, che gli hanno già dato fama.

³ Endiadi, oppure “polsi” sta per “arterie”. “Triemano le vene e' polsi quando dal sangue abandonate sono; il che avviene quando il cuore ha paura.” (Boccaccio).

⁴ Da latino ciceroniano “convenit”: “è d’uopo” “è necessario” “devi”.

«O gloria di Latin», disse, «per cui mostrò ciò che potea la lingua nostra³, o pregio eterno del loco ond' io fui⁴, qual merito o qual grazia mi ti mostra? S'io son d'udir le tue parole degno, dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra». «Per tutt' i cerchi del dolente regno», rispuose lui, «son io di qua venuto; virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno. Non per far, ma per non fare ho perduto a veder l'alto Sol che tu disiri e che fu tardi per me conosciuto. Luogo è là giù non tristo di martiri⁵, ma di tenebre solo, ove i lamenti non suonan come guai, ma son sospiri. Quivi sto io coi pargoli innocenti dai denti morsi de la morte avanti che fosser da l'umana colpa⁶ essenti; quivi sto io con quei che le tre sante virtù non si vestiro, e senza vizio conobber l'altre e seguir tutte quantè⁷.

Purg. VII 1-36

“Dopo che le cortesi e festose accoglienze furono più volte ripetute, Sordello si sciolse dall’abbraccio e disse: ‘Voi chi siete?’. ‘Prima che le anime degne di salire a Dio fossero inviate a questo monte, le mie ossa furono sepolte per ordine di Ottaviano. Io sono Virgilio e il Cielo mi è negato per nessun’altra colpa che il non possesso della vera fede’. Così gli rispose la mia guida. Come colui che vede d’improvviso davanti a sé una cosa della quale stupisce, per cui crede e non crede, mormorando ‘è vero... non è vero...’, così mi sembrò Sordello; poi abbassò gli occhi e con umiltà tornò verso Virgilio, abbracciandolo là dove suole farlo chi è inferiore. Disse: ‘O gloria degli Italiani, con il quale la nostra lingua mostrò quanto poteva, o pregio eterno del luogo in cui vissi, per quale merito o grazia mi ti mostri? Se sono degno di udire le tue parole, dimmi se vieni dall’Inferno e da che Cerchio’. Virgilio gli rispose: ‘Sono venuto qui attraverso tutti i Cerchi del regno del dolore; mi ha mosso una virtù scesa dal Cielo, e grazie a lei procedo. Non per fare, ma per non fare ho perduto di vedere l’alto Sole che tu desideri, e che ho conosciuto troppo tardi. Nell’Inferno c’è un luogo non afflitto da torture ma avvolto dalle tenebre, dove i lamenti non sono gemiti ma sospiri. Qui io sto con i bambini innocenti, morsi dalla morte prima d’essere nettati dalla colpa umana; qui io risiedo con chi non conobbe le tre sante virtù e, senza colpe, conobbe e seguì le altre quattro’.”

Dante ha chiamato Virgilio “il mio autore”. “Autore” non ha il significato che ha oggi per noi. Dante:

“E così ‘autore’ [...] si prende per ogni persona degna di essere creduta e obedita. E da questo viene questo vocabolo del quale al presente si tratta, cioè ‘autoritate’; per che si può vedere che ‘autoritate’ vale tanto quanto ‘atto degno di fede e di obediencia’.” (Conv. IV vi 4-5).

Infatti anche noi diciamo “autorevole” “autorevolezza” “autorità”. Per questo, nel suo viaggio immaginario, Dante elegge Virgilio a “guida”. Il rapporto tra Dante e Virgilio, durante il viaggio in Inferno e in Purgatorio è ricco di

³ La lingua dei poeti. O, forse, il latino e il romanzo italiano, le lingue della Penisola.

⁴ Goito è vicino a Mantova.

⁵ Il Limbo.

⁶ Il peccato originale che si cancella con il battesimo.

⁷ Gli “spiriti magni” che coltivarono le quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, temperanza e fortezza), ma non le tre teologali (fede, speranza e carità).

sfumature. Virgilio accudisce e istruisce il giovane poeta come fa un buon padre con il figlio. Lo tiene per mano, se lo mette sulle spalle, lo prende in braccio, gli copre gli occhi con le mani perché non sia fatto pietra da **Medusa**. In *Inf.* XXIII, per salvarlo da un diavolo che sta arrivando con le ali aperte, si trasforma in toboga:

*Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese,
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo più di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta;
e giù dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
che l'un de' lati a l'altra bolgia tura⁸.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia⁹
a volger ruota di molin terragno¹⁰,
quand' ella più verso le pale approccia,
come 'l maestro mio per quel vivagno¹¹,
portandosene me sovra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.*

Inf. XXIII 37-51

“Il mio duca mi prese subito, come la madre che si sveglia per le grida e vede vicino a sé le fiamme, e prende il figlio e fugge e non indugia, curandosi più di lui che di se stessa, neanche il tempo d’indossare una camicia; e giù dalla sommità della riva rocciosa si lasciò scivolare sulla pietra che chiude il lato esterno della sesta bolgia. Non corse mai così veloce acqua per canale a far girare ruota di mulino di terra, quando è vicinissima alle pale, come il mio maestro per quel bordo di pietra, portando me sopra il suo petto, come un figlio, non come un compagno.”

E come un vero padre, lo sgrida anche, lo esorta a non aver paura, a non essere pigro, a guardare con attenzione, a parlare poco e ad ascoltare molto. Ogni sua preoccupazione è per il percorso educativo dell’allievo che gli è stato affidato. Dante è il suo “novizio”, come sarà Adso per Guglielmo da Baskerville nel *Nome della rosa* di Umberto Eco.

In certi momenti sembra che sia proprio Virgilio a evocare i morti perché vengano a parlare con il suo allievo. Strano e inquietante il suo racconto di quando fu obbligato dagli scongiuri della maga **Eritone** a fare ritornare nel proprio corpo l’anima di un morto. I due poeti sono davanti alla cinta muraria della città di **Dite**. Virgilio è andato a parlamentare con i diavoli, lasciando solo il suo allievo. Dante così ha assistito da lontano allo smacco del suo maestro: ha visto i diavoli interrompere bruscamente il colloquio e sbattergli la porta in faccia. Lo ha visto tornare a passi lenti e con le ciglia “rase d’ogni baldanza”. Allora gli ha chiesto se mai qualcuno del Limbo è sceso nella città di Dite. È una delle poche volte che Dante dubita della capacità del suo maestro di guidarlo. Virgilio risponde:

*Ver è ch'altra fiata¹ qua giù fui,
congiurato² da quella Eritón cruda³
che richiamava l'ombre a' corpi sui⁴.*

⁸ Chiude.

⁹ Condotto, canale.

¹⁰ C'erano anche mulini su zattere in mezzo alla corrente.

¹¹ Bordo di tessuto, cimosa.

¹ Un'altra volta.

² Evocato, chiamato con scongiuri.

³ Crudele.

⁴ Suoi, loro.

*Di poco era di me la carne nuda⁵,
ch'ella mi fece intrar dentr' a quel muro⁶,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda⁷.
Quell' è 'l più basso loco e 'l più oscuro,
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira⁸:
ben so 'l cammin; però⁹ ti fa sicuro.*

Inf. IX 22-30

“In verità io sono stato un'altra volta quaggiù, richiamato dagli scongiuri di quella Eritone crudele, capace di riportare le anime ai loro corpi. La mia carne era da poco nuda di me quando lei mi fece attraversare quel muro per prendere uno spirito dal cerchio di Giuda. Quello è il luogo più basso e più scuro, il più lontano dal cielo che circonda il tutto: so bene la strada, perciò stai tranquillo.”

L'episodio ricordato da Virgilio è stato variamente interpretato. Per Pietro di Dante e Benvenuto da Imola, tra i primi commentatori della *Commedia*, qui Virgilio mente a fin di bene: restituire fiducia al suo protetto, affidatogli, tramite Beatrice, dalla stessa Maria Vergine, come abbiamo visto. Ma per altri si tratta proprio di spiritismo. Sembra che Dante attribuisca a Virgilio la capacità di evocare i morti e di farli parlare.

“Ci si domanda perché Eritone non evoca da sé l'anima *del cerchio di Giuda*, come dice il v. 27. Si può rispondere che Dante e i suoi coetanei supponevano Virgilio più potente evocatore delle anime che non fu la stessa Eritone, la quale ebbe ricorso a Virgilio per evocare un dannato *del più basso loco*.” (Berthier).

“Lo spunto è tratto da un passo del VI della *Fars.* di Lucano, in cui si narra come Eritone, famosa maga di Tessaglia, su preghiera di Sesto Pompeo, evocasse dall'Averno l'anima di un defunto per far predire a Sesto l'esito della battaglia di Farsalo. Su questo spunto Dante ha ricamato inventivamente, attribuendo alla maga Eritone un secondo e più tardivo intervento (a qual proposito non è detto) presso Virgilio, e a questi, già in predicato di mago in certa leggenda medievale, il ruolo di accompagnatore di anime o psicopompo. A questo filo poi se ne congiunge un altro: la dichiarazione della Sibilla ad Enea (*En.*, VI, 564-65) di esser già stata all'Averno condottavi da Ecate («ipsa deum poenas docuit perque omnia duxit»): il ruolo di Virgilio nel poema, infatti, corrisponde a quello della Sibilla nel racconto virgiliano. Il tutto nel gusto e nella tecnica di quella «contaminatio» ch'è nel sottofondo inventivo del poema dantesco.” (Mattalia).

Virgilio, come tutti i maestri, commette errori. Come in *Inf.* XII, dove dà la sua interpretazione da pagano al terremoto che ha sconvolto l'abisso infernale (vedi **Empedocle**):

*Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui¹⁰ che la gran preda¹¹
levò a Dite del cerchio superno¹²,
da tutte parti l'alta valle feda¹³*

⁵ La persona è l'anima, il corpo (la carne) è un semplice contenitore. Quando l'anima lo abbandona, esso è nudo, vuoto. Questo pensa e dice Virgilio. Anche per Dante è così, ma la differenza è data dalla risurrezione dei corpi, quando anima e corpo ritorneranno insieme per sempre.

⁶ Della città di Dite.

⁷ La Giudecca, l'ultima zona del nono cerchio dell'Inferno (Cocito), quella dei traditori dei benefattori.

⁸ L'Empireo, che avvolge (“gira”) tutto il creato. Oppure il Primo Mobile che “fa girare” i cieli sottostanti.

⁹ Perciò.

¹⁰ Cristo.

¹¹ Gli spiriti antichi che Cristo portò dal Limbo al Paradiso.

¹² Cerchio superiore, il Limbo.

¹³ Fetida, puzzolente, sconcia.

*tremò sì, ch'i' pensai che l'universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda
più volte il mondo in caosso¹⁴ converso;
e in quel punto questa vecchia roccia,
qui e altrove, tal fece riverso¹⁵.*

Inf. XII 37-45

“Ma certo poco prima, se ben ricordo, che venisse colui che nel cerchio più alto portò via a Lucifero il glorioso bottino, la fetida voragine tremò da cima a fondo così che io pensai che l'universo sentisse amore, per il quale alcuni credono che il mondo più volte si converta nel caos; in quel momento questa roccia antica, qui e altrove, rovesciò se stessa in questo modo.”

Dopo avergli mostrato **Lucifero** (vedi), Virgilio prende Dante sulle spalle.

*Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e loco poste¹⁶,
e quando l'ali fuoro aperte assai
appigliò sé a le vellute coste:
di vello in vello giù discese poscia,
tra 'l folto pelo e le gelate croste¹⁷.*

Inf. XXXIV 70-75

“Come lui volle, gli avvinghiai il collo; e lui scelse tempo e luogo opportuni, e quando le ali furono del tutto aperte si appigliò alle costole pelose: poi discese di ciuffo in ciuffo, tra il pelo folto e la crosta gelata.”

Una volta superato il centro della Terra e risalita la “natural burella”, i due viandanti dell'aldilà emergono sulla spiaggia del Purgatorio. Il primo personaggio che incontrano è **Catone**, il custode del secondo regno, che si meraviglia della loro presenza. Dante racconta:

“Un dolce colore di zaffiro orientale, che riempiva l'aria serena, sgombra fino all'orizzonte, rese la gioia della vista ai miei occhi, appena uscii fuori dall'aria morta che mi aveva angustiato gli occhi e il petto. Venere, il pianeta che induce all'amore, faceva ridere tutto l'oriente, velando di luce i Pesci che l'accompagnavano. Io mi voltai verso destra e guardai in alto e vidi quattro stelle mai viste da nessuno se non da **Adamo** ed **Eva**, i primi genitori. Il cielo sembrava godere di quelle fiammelle: oh sventurato emisfero boreale, che sei privato della loro vista! Quando staccai gli occhi da esse, voltandomi verso l'altro polo, dal quale era sparito il Carro, vidi a me vicino un vecchio solitario, dall'aspetto degno di quella reverenza che il figlio deve al padre. Aveva la barba lunga mista di peli bianchi, così come i capelli. La luce delle quattro stelle sante gli illuminava il volto tanto che potevo vederlo come se lo colpisse il sole. ‘Chi siete voi due che siete sfuggiti alla prigione eterna risalendo al contrario il corso del cieco fiume?’, disse, ‘Chi vi ha guidato, cosa vi ha fatto luce per riuscire a venire via dalla notte eterna? Avete infranto le leggi dell'Inferno? O è la stessa legge divina che è mutata, visto che venite alla mia montagna voi che siete dannati?’. La mia guida allora mi afferrò e mi fece inginocchiare, e io abbassai gli occhi a un suo cenno. Poi gli rispose: ‘Non sono qui per mia volontà: è scesa dal cielo una

¹⁴ Caos.

¹⁵ Rovescio. Il terremoto di cui parla Virgilio è quello causato dalla morte di Cristo. Ma il poeta pagano ne dà una spiegazione da pagano alludendo alla dottrina di Empedocle, che diceva che i quattro elementi dai quali sono composte tutte le cose, quando “si amano”, cioè sono in armonia, generano il caos originario, quando sono invece in discordia, generano il mondo come lo conosciamo. E questo avviene ciclicamente.

¹⁶ “Prese poste” “si appostò” per cogliere il momento giusto.

¹⁷ La crosta gelata è spessa alcuni metri, dalla metà del petto al bacino di Lucifero, che è gigantesco.

signora, per le cui preghiere io soccorsi costui. Ma se vuoi sapere di più della nostra condizione, io ti dirò senz'altro. Questi non è ancora morto, ma stava per morire per colpa della sua follia. Come ti ho detto, io fui mandato da lui per salvarlo; e non c'era altra strada che quella per la quale io mi sono avventurato. Gli ho mostrato tutta la gente dannata; e ora intendo mostrargli le anime che purificano se stesse sotto il tuo comando. È una virtù che scende dall'alto quella che mi ha aiutato a portarlo qui davanti a te. Ora accetta di buon grado il suo arrivo: è alla ricerca della libertà, che è tanto cara, come sa chi rifiuta la vita per lei. Tu lo sai, che per lei non ti fu amara la morte in Utica, dove lasciasti il corpo che il gran giorno sarà così luminoso. Non abbiamo infranto la legge divina, perché lui è vivo e io non sono in potere di **Minosse**, ma sono del cerchio dove c'è **Marzia** dagli occhi puri, che ancora ti prega di considerarla tua: accondiscendi a noi per il suo amore. Lasciaci salire per i suoi sette regni; la ringrazierò del tuo favore, se consenti che il tuo nome sia pronunciato laggiù.”

L'arte retorica di Virgilio ottiene lo scopo: Dante è ammesso alla montagna dell'espiazione. È l'alba della domenica di Pasqua e noi lettori assistiamo a un incantevole rito di purificazione: Virgilio lava la faccia a Dante.

*Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, per essere in parte
dove, ad orezza, poco si dirada,
ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
ond' io, che fui accorto di sua arte,
porsi ver' lui le guance lagrimose;
ivi mi fece tutto scoperto
quel color che l'Inferno mi nascose.*

Purg. I 121-129

“Quando noi fummo là dove la rugiada resiste al sole, perché è all'ombra ed evapora lentamente, il mio maestro inumidì le sue mani strofinandole delicatamente sull'erba: e io, che capii cosa voleva fare, porsi a lui le mie guance lacrimose; lì mi scopri il colore del viso che l'Inferno aveva nascosto.”

Su per la montagna del Purgatorio sono molte le occasioni in cui Virgilio istruisce e conforta il suo allievo. Dante sintetizza così il suo viaggio guidato dal poeta antico all'amico **Forese Donati** che incontra tra i golosi:

*Di quella vita¹ mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr' ier², quando tonda
vi si mostrò la suora³ di colui,”
e 'l sol mostrai; “costui per la profonda
notte menato m'ha d'i veri morti
con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m'han tratto sù li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna⁴
che io sarò là dove fia Beatrice;
quivi convien che senza lui rimagna.*

Purg. XXIII 118-129

“Da quella vita mi distolse costui che mi precede, pochi giorni fa, quando vi si mostrò tonda in cielo la sorella di quello”, e indicai il sole. Lui mi ha condotto attraverso la notte profonda (Inferno) dei veri morti (dannati), con questo corpo di carne e ossa che lo segue. Poi i suoi conforti mi hanno portato su, salendo e girando in tondo,

per questo monte, che purifica voi che il mondo fece peccare. Dice che mi sosterrà con la sua vicinanza finché sarò là dove sarà Beatrice. E allora dovrò restare senza lui’.”

Davanti al muro di fuoco nel quale “si affinano” i lussuriosi, Dante è paralizzato dalla paura. Deve attraversarlo. È l'unica volta che il pellegrino vivo dell'aldilà deve sottoporsi volontariamente al tormento purificatore a cui si sottopongono le anime purganti, segno evidente che Dante riconosceva se stesso come peccatore di quel peccato. Il terrore rende il *viator* ostinato come il bambino malato che rifiuta la cura.

*Quando mi vide star pur fermo e duro⁵,
turbato un poco disse: «Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro».
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;
così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte e disse: «Come!
volenci star di qua?»; indi sorrise
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.*

Purg. XXVII 34-45

“Quando vide che non mi decidevo a muovermi, un po' turbato mi disse: ‘Ora rifletti, figlio: soltanto questo muro ti divide da Beatrice’. Come Piramo, in punto di morte, al nome di Tisbe aprì gli occhi e la guardò, allora che il gelso diventò rosso, così, dopo che la mia ostinazione si ammorbidì, a udire il nome sempre germogliante nella mia mente, mi voltai verso il saggio maestro. Allora lui scrollò il capo e disse: ‘Come! Vogliamo starcene di qua?’; quindi sorrise, come si fa con un bambino vinto dalla promessa di un frutto.”

Il poeta poi ci dice che, entrato nel fuoco, avrebbe voluto gettarsi nel vetro bollente per rinfrescarsi. Virgilio lo consola come si fa con un bambino, parlandogli di Beatrice e dicendogli. “Mi sembra già di vedere i suoi occhi”.

Superato il muro di fuoco e passata la notte, Virgilio comunica a Dante che il suo cammino verso la perfezione umana è compiuto:

*«Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami».
Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne
che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sopra voler mi venne
de l'esser sù, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,
e disse: «Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce;
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte¹.
Vedi lo sol che 'n fronte ti riluce;*

¹ La vita peccaminosa simboleggiata dalla “selva oscura”.

² Con valore generico.

³ La Luna (Diana) sorella del Sole (Apollo).

⁴ Compagnia.

⁵ Ostinato.

¹ Strette, ardue, riferito a “vie” sottinteso. Latinismo. “Sei ormai al di sopra delle difficoltà e delle angustie terrene”.

*vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli
che qui la terra sol da sé produce.
Mentre² che vegnan lieti li occhi belli
che, lagrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch'io te sovra te corono e mitrio³».*

Purg. XXVII 115-142

“Il dolce frutto che i mortali affannosamente ricercano in ogni modo (la felicità terrena), oggi sazierà ogni tuo desiderio”. Virgilio mi rivolse queste parole; e non ci furono mai lieti doni augurali più piacevoli. In me penetrò, aggiungendosi a quello di prima, un tale desiderio di trovarmi sulla sommità (del monte), che ad ogni passo, mi sentivo più forte e leggero. Non appena fummo in cima alla scala, sull'ultimo gradino, Virgilio mi fissò negli occhi dicendo: ‘Figlio, hai visto le pene eterne e quelle temporanee, e sei giunto in un punto da dove io non so scorgere oltre. Ti ho portato fin qui con insegnamenti e aiuti; ormai segui come tua guida il tuo desiderio; sei fuori dalle vie ripide e strette (della redenzione). Vedi il sole che ti brilla in fronte, vedi l'erba, i fiori e gli arboscelli che la terra, qui, produce spontaneamente. Finché non verranno da te i begli occhi che, piangendo, mi spinsero a soccorrerti, puoi sederti e camminare tra essi. Non aspettare più una mia parola o un mio cenno; il tuo arbitrio è libero dal peccato, giusto e sano, per cui sarebbe un errore non agire secondo i suoi intenti. Per questo io ti incorono signore di te stesso’.”

Arrivati al Paradiso Terrestre, appena appare Beatrice, Virgilio, senza dire nulla, portato a termine il suo compito, scompare. Dante si volta e non lo vede più:

*Tosto che ne la vista mi percosse
l'alta virtù che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,
volsimi a la sinistra col respitto
col quale il fantolin corre a la mamma
quando ha paura o quando elli è afflitto,
per dicere a Virgilio: “Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:
conosco i segni de l'antica fiamma.”
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute die'mi;
né quantunque perdeo l'antica matre⁴,
valse a le guance nette di rugiada
che, lagrimando, non tornasser atre⁵.*

Purg. XXX 40-54

“Non appena la mia vista fu colpita dalla forza d'amore che già mi aveva trafitto prima che uscissi dalla puerizia, mi voltai a sinistra con il rispetto con il quale il bambino corre al riparo dalla mamma quando ha paura o quando piange, per dire a Virgilio: ‘Meno che un grammo di sangue mi è rimasto che non tremi: conosco i segni dell'antica fiamma’. Ma Virgilio mi aveva lasciato privo di sé, Virgilio dolcissimo padre, Virgilio a cui mi diedi per la mia salvezza; né il trovarmi nell'Eden (perso da Eva) valse a non sporcarmi nuovamente di lacrime le guance che lui mi aveva pulito’.”

² Fino a quando.

³ Virgilio pone virtualmente sul capo di Dante la corona, simbolo del potere politico, e la mitria, simbolo del potere spirituale.

⁴ Le meraviglie del Paradiso Terrestre perse da Eva.

⁵ Sporche di lacrime.